

Democrazia senza Resistenza?

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 7-10

Per essere democratici oggi in Italia è necessario ancora essere antifascisti? Il riferimento alla Resistenza è ancora rilevante e significativo per la nostra democrazia?

Se sì, a quale Resistenza ci si deve riferire, dal momento che non è un evento né un concetto univoco? Viceversa, come è possibile declinare insieme democrazia e postfascismo?

Sono domande ineludibili ma non facili per i cittadini di una Repubblica che gode di un modesto grado di identificazione attorno all'evento che ufficialmente l'ha creata. Per una gran parte degli italiani infatti la Resistenza rimane un episodio genericamente positivo ma psicologicamente, culturalmente, politicamente remoto. È entrato nel rituale e nel lessico ufficiale della Repubblica, ma non è diventato solida memoria collettiva dei suoi cittadini. Rimangono reticenze e cautele che impediscono che la Resistenza reale, non la sua trasfigurazione retorica, sia riconosciuta come l'evento fondante della democrazia italiana - come dovrebbe essere. Attorno ad esso persistono memorie divise, inconciliate, antagoniste che nella nuova congiuntura politica sono alla ricerca di un riconoscimento se non di una rivincita.

La Democrazia cristiana e i partiti suoi alleati hanno governato il pluridecennale ciclo della prima Repubblica celebrando il ricordo ufficiale della Resistenza in modo dignitoso ma cauto. In alcuni momenti è sembrato che la Dc governativa lasciasse volentieri alla sinistra d'opposizione l'esaltazione degli aspetti resistenziali presuntivamente più «rivoluzionari» e quindi più facili alla mitizzazione. Accanto al rito ufficiale dell'antifascismo si è celebrato così il controrito polemico di una «Resistenza rossa» oppure di una «Resistenza tradita» o «fallita».

Questa divisione del lavoro ideologico tra forze politiche, che per altro si riconoscevano in un solidale «arco costituzionale», ha lasciato innumerevoli riserve e silenzi. Emblematica è la controversia sulla natura di «guerra civile» della Resistenza che in toni ora allusivi ora provocatori ha percorso tutta la pubblicistica del dopoguerra sino all'attuale rottura del tabù semantico. Oggi pure a sinistra si riconosce che la Resistenza è «anche» una guerra civile. Il significato di questo termine rimane tuttavia incerto.

Ma con la fine ingloriosa della prima Repubblica, con l'eutanasia del comunismo, con il drastico cambiamento del quadro politico, con il venir meno dell'unità politica dei cattolici, con il successo della destra postfascista, l'opinione pubblica italiana si trova davanti ad una proposta che la Dc non aveva mai fatto: ridiscutere il valore fondante della Resistenza per la democrazia italiana, archiviando contemporaneamente fascismo e antifascismo.

È un'operazione di relativizzazione o di storicizzazione, come recita il documento programmatico di Alleanza Nazionale? Non è una questione nominalistica. I due termini infatti non sono sinonimi. Storicizzare significa riportare un evento entro le coordinate di senso del suo tempo, entro i criteri di giudizio dei suoi attori - senza che l'evento perda significato esemplare e valore in sé per chi è ormai fuori da quell'orizzonte storico. Relativizzare invece significa prendere le distanze dall'evento al punto che esso, significativo nel suo contesto storico, perde valore di riferimento attuale.

La decisione di Alleanza Nazionale di riconoscere espressamente il valore storico della Resistenza «antitotalitaria» purché riportato ad una congiuntura temporale e politica da considerarsi chiusa - è un'operazione che si pone ancora sul crinale tra relativizzazione e storicizzazione.

Decidersi per la democrazia non è ancora dotarsi di una cultura democratica che difficilmente può essere distillata da Giovanni Gentile, Alfredo Rocco o Ugo Spirito. Il superamento di questa incongruenza non dipende soltanto da spregiudicati (o coraggiosi) comportamenti politici, ma da una seria rimediazione storica. Non basta affermare che oggi si può essere democratici senza continuare a proclamarsi antifascisti; non basta dire che si può rifiutare l'antifascismo senza per questo fare l'apologia del fascismo, quando si usa la pregiudiziale anticomunista come alibi per avallare riserve contro la Resistenza storica. Attorno a questo nodo di problemi si definisce il

postfascismo come iniziativa politica [...] e come proposta storiografica di cui anticipiamo alcuni elementi.

L'atteggiamento postfascista consente di coltivare storicamente un giudizio comprensivo se non benevolo verso il regime fascista e di vedere negli anni 1943-45 non tanto una sanguinosa, contrastata ma creativa gestazione di un'Italia democratica quanto una tragedia nazionale.

Contestuale a questo giudizio c'è una doppia implicita rivalutazione: non solo dei combattenti della Repubblica Sociale Italiana, degni di rispetto per la buona fede della loro lotta, ma anche di tutti coloro che erano preoccupati di ridurre i costi umani e materiali della guerra in corso (da lasciare alla sicura vittoria alleata) anziché accrescerli con una «guerra partigiana di liberazione» che era soltanto una guerra fratricida. È la tacita riabilitazione dell'attendismo.

In effetti l'idea di un ripristino delle libertà politiche e civili, ovvero della liquidazione indolore dell'eredità della guerra fascista, senza il ricorso all'azione armata della Resistenza era presente nel 1943-45 in parecchi settori della popolazione, definiti appunto «attendisti». Ma l'espressione era ed è usata anche per designare (spesso impropriamente) gruppi e ambienti soprattutto cattolici favorevoli soltanto a forme di «resistenza passiva» e persino alcuni gruppi nazionalconciliatori della Repubblica Sociale Italiana.

Si tratta di comportamenti molto differenti tra loro per motivazioni, per intensità morale e per rilevanza politica. Ma dal loro insieme emerge la complessità degli atteggiamenti della popolazione da cui dipende in definitiva la qualità della legittimazione che si trasmette alla Repubblica. Quale democrazia può nascere con queste forme di consenso?

Un interrogativo analogo si pone sul fronte opposto, dinanzi al rapporto tra antifascismo armato, instaurazione della democrazia e attivo contributo del partito comunista, il cui progetto andava evidentemente oltre la riconquista delle libertà. L'uso autolegittimatorio dell'antifascismo da parte comunista ha pregiudicato i contenuti autenticamente democratici della Resistenza come tale?

Soltanto tenendo separata la realtà dei molti antifascismi dall'antifascismo come ideologia surrogatoria di altri indicatori di democrazia, possiamo ritrovare l'essenza della Resistenza nella scelta militante per la libertà, cui i comunisti hanno dato di fatto il loro contributo decisivo.

Emancipare l'antifascismo dalle ipoteche comuniste e insieme incalzare le incongruenze del postfascismo sono la premessa per ritrovare il nesso tra la nostra democrazia e la Resistenza - come sua memoria storica e come riferimento di valori di libertà.